

Viaggio di un poeta, cronista di fede



C'è una poesia della meditazione, che nasce dal sentimento umile e stupito delle cose, dal brivido sereno degli affetti quotidiani, dal diario alterno della gioia e del dolore, dal cammino fiducioso, paziente, commosso, che viene compiuto «sull'orlo del mistero». E in tale poesia si fa luce a poco a poco la certezza, che è anche «dolce nescienza», di un ordine invincibile radicato nel segreto muto del cuore.

L'esperienza lirica di padre Venanzio Reali appartiene alla sfera meditativa di una simile religiosità esistenziale, incarnata in ricordi, eventi, figure, ombre, colori, luci alterne del giorno, nell'aria tranquilla e assorta di una severa provincia agreste.

Eppure, non appena si chiude il libro che raccoglie per riagggregazione progressiva - specchio di una generosa e cristiana ridondanza - l'*opus* quasi integrale di questa voce poetica attenta a riprodurre in solidi ritmi e in esatte campiture prosodiche i sussulti, i pensieri, le agnizioni di una mente sensibile (e di un cuore tutt'altro che semplice o accomodante), non ci si può appagare di alcun metro prestabilito di giudizio. Non valgono certo, per *Nóstoi*, le etichette riduttive di poesia confessionale o di lingua saggiamente media aperta ai fervori emotivi o - magari - di *imagery* debitrice al repertorio lirico dei tanti eredi dell'ermetismo che - con l'aura delle loro metafore suggestive - apparten-

gono alla medesima generazione del Reali. Gli scarti più manifesti di senso sono sì provocati dal contatto di concreto e di astratto: ma è un contatto che non viene realizzato per via direttamente analogica, bensì - il più delle volte - lucidamente «narrato» e poi ordinato in una sintassi impeccabile sul piano della coerenza compositiva. Il fondamento oggettivo e «informe» del mondo, con il brusio aspro e crudele della storia, è radicato nella necessità ultima di questo libro. Basta ricordare, per l'appunto, l'incipit di uno dei testi più intensi: «Era il giorno una lucerna esausta/ quando la follia corse alle soglie/ dietro il baleno degli elmetti nazisti./ Il disprezzo della vita entrava/ negl'interni colmi di paura./ Pareva remoto



Un momento della presentazione del libro di *Nóstoi*, Bologna nell'anniversario della scomparsa di fr. Venanzio Reali.

di EZIO RAIMONDI e ALBERTO BERTONI

Riproduciamo per i nostri lettori l'introduzione critica curata da Ezio Raimondi e Alberto Bertoni dell'Università di Bologna al volume Venanzio Agostino Reali, *Nóstoi*. Il sentiero dei ritorni. Poesie, Book Editore, Castel Maggiore (BO) 1995.

Venanzio Reali, morto un anno fa, è stato direttore di MC dal 1990 al 1994. La pubblicazione delle sue poesie inedite non è un semplice fatto celebrativo, ma un evento culturalmente rilevante. Il volume è presente nello stand di Book Editore al Salone del Libro di Torino dal 18 al 23 maggio.

Dio dalle madri/ che aprivano il seno ai fucili spianati». E converrà poi leggerlo in parallelo diretto con una sequenza trasposta e quasi straniata quale: «Nell'urto del tempo che induce/ la speranza a migrare, la mente/ oppone la chiglia al mistero/ fermi gli occhi alla bussola,/ mentre il cuore nella clessidra/ spera una rada remota/ dal flusso alterno delle maree». Qui, il compiersi della vicenda, l'ordine allucinato in cui si coniugano la dimensione umana e il correlativo analogico della apparecchiatura marina definiscono la funzione metonimica di uno scandaglio interiore che integra l'immagine di un orizzonte d'attesa limpidamente riflessivo e consapevole. E la densità allegorica dell'insieme nel suo nitore figurale,



venuta presso il Convento di San Giuseppe di
zio

scaturisce proprio dalla facoltà di proiettare l'esistenza individuale, terrena, finita, nell'arco compiuto di una temporalità archetipica. Una volontà rilevata di capire s'incontra sempre con l'interrogazione acre, animosa, di un destino tutt'altro che pacificato.

Così, nel Reali, il linguaggio educato di una tradizione letteraria ove si riconoscono subito i registri più cari di un Ottocento ancora intimo e vivo si apre alla cadenza discorsiva di una vigile, intenta liricità moderna, a tratti neo-crepuscolare, ma pervasa di una carica vitale d'accento etico che brucia ogni effusione, ogni gesto di compiacimento verba-

le. E a ciò si deve ricondurre anche la tenace inclinazione dell'io poetante a riprendere il Pascoli nella precisione dei tecnicismi botanici, ma anche a schierare forme linguistiche arcaiche («pannilino») o efficaci verbi denominali («palpebrando») e insieme a coniare neologismi, soprattutto combinando in unità verbale termini di derivazione e d'uso talora eterogenei. Tra i numerosi esempi efficaci - la cui campionatura rimarrà limitata all'«Adagio sostenuto» che inaugura il libro - sovengono allora un «valico celimontano», la «scheggia di cocco lappante», il «granaio nubilosero», la «verde luce degli equiseti» condotta ad efficacissima rima con le «strepeanti fiamme sui greti».

Già attraverso l'ascolto di poche tracce testuali è forse possibile intendere come tra le peculiarità costitutive del libro risulti l'attitudine profonda del suo autore ad una prospettiva di arte totale, in perfetto accordo - d'altronde - con uno dei più riconoscibili archetipi espressivi del secolo. Lo spartito verbale diviene in sostanza, per il Reali, luogo di grande potenzialità sinestetica e la scansione musicale dei raggruppamenti testuali (dopo l'«Adagio sostenuto» si susseguono infatti un «Andantino», un «Allegro smorzato», un «Lento meditativo», un «Rondò notturno» e un «Crescendo») si congiunge ad un profondo istinto visivo e visionario. Ma bisogna dire che non si tratta di mera pulsione ad un vedere sensibile, piuttosto di vocazione autentica a incardinare il mondo fenomenico nello spazio di una lunga, coltivata predilezione per le arti figurative, documentata anche da una diretta e autonoma esperienza pittorica. L'incipit di una delle poesie più belle ed emozionanti della raccolta, *La spada dell'ironia*, è già indicativo, per il dialogo prosodicamente compiuto degli endecasillabi con il settenario e per la felicissima paronomasia, che rende così ferma e vitale la coesione autonoma dei significanti: «Contro le rosse lame del tramonto/ dilleggia il tramontano/ l'alto viola stinto dei camini». Ma è una forza che si amplifica e si accresce soprattutto nella prospettiva contratta e profondissima di un testo quale *La pietra*, dove il giuoco delle sineste-



Fr. Venanzio Reali, Cristo sotto la croce

sie non mira soltanto a produrre un effetto immediatamente suggestivo, ma vuole coinvolgere piuttosto l'interrogazione ultima di un destino che è nelle cose e nel cosmo e che solo la voce remota di Ulisse e di Byron può interrogare e forse comprendere: «La pietra che serra il pianto antico/ non dissigilla la recente lacrima,/ la pietra sorda all'osanna del mare,/ alla voce di Ulisse e di Byron./ La pietra che l'acqua vince/ nell'eterno duello/ sotto la spira del vento/ la ferza del sole/ i cori delle miriadi/ del firmamento». Interpretare la scrittura del mondo equivale qui a un atto di divinazione, a un esercizio di veggenza.

Invero, l'attitudine alla profezia della voce poetica di padre Venanzio si affianca a volta a volta ad una pluralità di altre intonazioni che vanno in primo luogo da quella sommessa di uno stupore primigenio di fronte allo spettacolo della natura («Mettono il cielo a festa/ i passerini monelli;/ le corolle bambine/ tenendosi per mano/ guardano i grandi alberi...»), alla presa di coscienza di un idillio continuamente insidiato dal male della storia e dell'umanità («Solo gli uccelli non han requie/ questa domenica mattina/ che li vedi d'albero/ in albero sfollare./ È perché gli specchietti stregano/ e le rose dei pallini crivelano/ l'alto stupore del cielo»). Ma tutta la retorica profonda di *Nóstoi* viene ad essere segnata da una



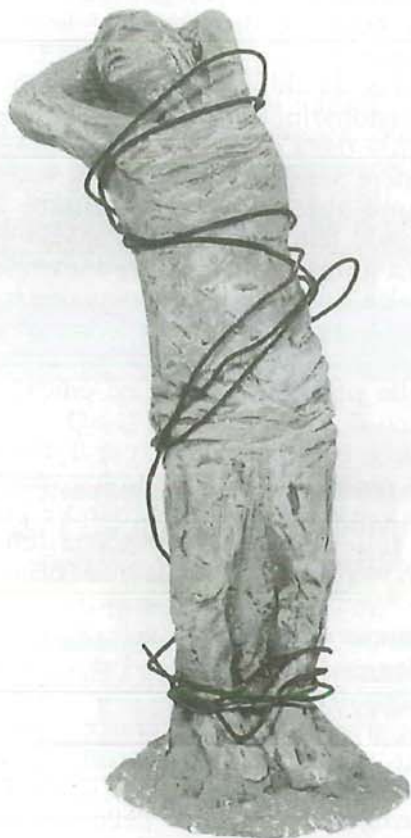
Fr. Venanzio Reali, Il processo

polifonia di stili e di atteggiamenti verbali (prima ancora che propriamente linguistici), di contrasti e chiaroscuri intensissimi, tra le impazienze di un desiderio che è insieme formula di guardia e di attacco, di acre colpa e di indifesa tenerezza e una qualità contemplativa talora anche olimpica, di fermo, pacato nitore. Così, la gamma dei «generi» espressivi potrà comprendere la lauda di matrice tutta pascoliana - secondo la declinazione novecentesca familiare a un Govoni o a un Betocchi - della splendida *Preghiera del mattino* («... la Flavia canticchia sommessa/ falciando rondini volute di brezza./ Il cuore tuttavia ha guerra:/ tu, madonna mia,/ fammi trovare pace con me stesso,/ fammi trovare pace col tuo Dio») e insieme l'impietrita ripresa ungheriana di una sensazione nuda, scolpita nella sua doppia tensione di innocenza e memoria: «Mi splende ossessivo/ un sole nel sangue/ un insetto rigira sopra l'Ostia Grande./ Essere un grido/ e non poter altro/ dolcissimi amici/ nel tempo imploso./ I passerai un oblio/ impossibile di morte». Allo stesso modo, la trascrizione lapidaria, spoglia di qualsivoglia aura lirica del «registro di un parroco Cappuccino» può affiancarsi alla meditata chiosa a Guttuso, colma di implicazioni allegoriche e di sedimentata empatia: «Poi ti si rompe il volo/ di colombe a cupole imper-

vie/ che il Veltro del cielo incrina/ col graffio della croce». Il fantasma della melodia deve ora essere visto in controluce, tra il rigore della perizia tecnica e l'*intentio* conoscitiva.

Consapevole che il Verbo, nelle

Fr. Venanzio Reali, Adamo



sue manifestazioni storiche e nelle sue implicazioni etiche o pragmatiche, affronta ogni volta un rischio di opacità e di peccato («Parole che non tralucono/ bufera di locuste/ sul deserto dello spirito»), padre Venanzio Reali affida al dire poetico la responsabilità di ricomporre «il timbro dell'innocenza»: e a questo *telos* ultimo sacrifica, almeno in parte, il diritto all'unità timbrica e alla compattezza strutturale che ogni silloge poetica deve alla propria natura letteraria, oltre che alla propria stessa finitezza dentro un orizzonte riconoscibile di ricezione e di ascolto. Progetto dunque esaustivo, *Nóstoi* salda insieme sarcasmi e trasalimenti (non di rado con l'efficacia straordinaria di un simile attacco: «Da Porta Saragozza al Meloncello/ me ne vado le mattine/ nel cielo di fenicotteri/ il falcetto di luna sul cappello/ incontro alla fredda d'anime/ frumento che fluttua/ tra rive ocra e placa/ in me l'amara pena del sarcasmo»), invettive e commozioni, grazia minima dei sentimenti e francescano istinto laudistico: «Fratello Gioacchino, pane e vino/ tu sei per noi la 'buona provvidenza',/ sei il granaio colmo, sei il tino,/ la frutta saporita sulla mensa». Pascoli dialoga con Baudelaire, Jacopone è chiamato a entrare in colloquio con Gozzano e con Rosai.

Nella rete degli oggetti d'ogni giorno, tra esseri viventi il cui prodigio è tutto nell'esistere dinanzi all'occhio interiore di un cronista pieno di fede, anche la ricchezza gioiosa o arsa, incorporea o carnale della figura poetica scopre la trama di un progetto metafisico, il segno laborioso - come in una pittura di Rouault - di un'energia radicale e lontana che sconfigge, mentre lo riconosce, il «male del mondo»: «Una finestra per l'anima/ che lasci entrare la luce/ e non il vento, non ho:/ la luce casta e gliata/ in cui migrano verso i monti/ stormi di desideri./ Straniero a me stesso/ porto dentro sigillate/ pagine di giovinezza». Oltre, restano soltanto il monologo e il silenzio, la quieta verità di un istinto, comune a tutti gli uomini. Il cammino della parola verso la propria trascendenza è così la storia di un'anima e del suo quotidiano, commosso, fiducioso incontro con il mondo.